

di ciascun essere umano all'auto-determinazione, la fratellanza come disposizione d'animo» (p. 215). Con la consapevolezza che «la vera sostanza della comprensione della storia passa anche attraverso la pedagogia poiché la vera forma dei mutamenti storici nel campo della vita – individuale o collettiva, non importa – transita sempre attraverso la formazione degli esseri umani» (p. 222).

Teoreticamente sostenuto, con una interessante riconsiderazione del ruolo della storia della pedagogia o dell'educazione che dir si voglia, *Pedagogia della storia* è chiaramente un libro di filosofia dell'educazione che prende posizione nel proprio tempo e non si rinchiude negli alibi di una settica metodologia dell'apprendimento. Ed è proprio in questa capacità di prendere posizione avviene il recupero della stessa storia della pedagogia che non è soltanto la grande narrazione di un processo che dura da millenni, con modalità anche differenti negli spazi e nei tempi, ma è anche e soprattutto un assumersi le responsabilità di quello che è accaduto e va accadendo per poter poi adeguatamente costruire un futuro che sia effettivamente *regnum hominis, civitas humanitatis*.

In tal modo il discorso pedagogico, in particolare quello della pedagogia generale e della storia della pedagogia, esce dalla cittadella meramente accademica e ridiventa esigenza di incidere nel sociale senza esserne dominati. La consapevolezza, cioè, che non occorre confondere i veri bisogni umani con quelli che quotidianamente ci propinano l'industria culturale e quella economica, ossia la disumanizzazione nel trionfo del grande mercato del profitto, dell'oscenità, del cattivo gusto, della degenerazione, mercato sempre ammantato dal vortice delle immagini che lasciano poco spazio al pensiero che costruisce consapevolmente. Direi che uno dei meriti del volume è quello di ridare un senso all'impegno educativo.

Hervé A. Cavallera  
Università del Salento  
herve.cavallera@unisalento.it

ROSSELLA BONFATTI, *Drammaturgia dell'esilio: il Risorgimento italiano fuori dai confini*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2015, pp. 245.

La ragione per cui si vuole recensire qui un testo come quello della ricercatrice di italianistica Rossella Bonfatti, dedicato alla *Drammaturgia dell'esilio* e al *Risorgimento italiano fuori dai confini*, deriva dalla volontà di considerare la storia dell'educazione come un campo aperto alle altre discipline di studio, pronta a recepire e a farsi interrogare dagli esiti di ricerche e indagini che in qualche modo abbiano a che fare con questioni pedagogiche e formative intese in senso molto ampio.

Ci troviamo in questo caso a riflettere su alcuni temi forti dell'educazione degli italiani dell'Ottocento, come la questione del patriottismo e dell'identità degli italiani, impegnando un punto di osservazione inusuale: quello dello studio sulla vita intellettuale, culturale, sociale e artistica di esuli, e non solo, nell'Inghilterra tra gli anni Trenta e Sessanta del XIX sec.

L'autrice ha così modo di presentarci, in una nuova luce, due figure di primo piano della retorica patriottica risorgimentale come Silvio Pellico e soprattutto Giuseppe Mazzini. Del primo si ricorda la drammatizzazione in forma teatrale di estratti delle sue memorie, spettacolarizzazione avvenuta nel 1834, a Londra, a due soli anni dalla pubblicazione de *Le Mie prigioni*. Siamo di fronte ad un interessante caso di costruzione della mitografia nazionale e di

tentativo di edificazione di un'epica che non lesinò l'uso di più linguaggi ai fini di propagandare la fede nella patria. Potremmo quindi considerare questa rappresentazione come una delle forme di pedagogizzazione del Risorgimento, esercizio, non certo estemporaneo, in grado di intrecciare, come mostra la ricca appendice, brani di prosa, poesie, interventi musicali e altro.

La Bonfatti ricostruisce, sulla base di un documentato scavo di varie "giornali d'esilio", anche la vicenda di un "innovativo esperimento educativo nell'Inghilterra vittoriana": la "Scuola Madre Gratuita Italiana" (p. 85), un'impresa figlia del giornalismo mazziniano che tra il 1837 e il 1860 operò nella capitale del Regno Unito. La scuola, promossa dal più autorevole dei nostri esuli, voleva essere radicalmente alternativa rispetto alla ben roduta scuola austriaca in Lombardia. L'istituzione, con un taglio utilitaristico e professionale, forniva materiale didattico gratuito agli iscritti ed era aperta a operai, donne, emigrati italiani e agli indigenti. L'impresa reggeva il suo asse formativo su discipline come la storia, il disegno, la geografia, la grammatica, la statistica, la chimica e la meccanica. Qui, accanto ad autori come Dante, Ariosto e Foscolo, trovavano spazio il libro dei *Nuovi Doveri* e il catechismo popolare.

*Drammaturgia dell'esilio* è una preziosa occasione anche di riflessione sulle dinamiche dell'emigrazione, della lontananza dalla madrepatria, della nostalgia. L'autrice dà conto in più punti del suo testo dei caratteri di questo popolo costituito da esuli politici, ma anche da italiani "sprovveduti interamente di istruzione e dei mezzi di acquistarla" e da minorenni, suonatori di organetto, venditori di statuine di gesso, di barometri, di occhiali, cornici, gabbie ... gelatai, figurinai e musicisti di strada; mendicanti sfruttati da padroni e costretti in schiavitù. Insomma, per dirla con un titolo giornalistico, *Quando gli stranieri eravamo noi*, Mazzini e i suoi seguaci misero in atto tutto quanto poterono per il progresso morale, intellettuale ed economico dei nostri conterranei rifugiati in altro stato. Gli ampi stralci dei periodici destinati agli italiani in esilio danno conto di uno sforzo educativo, che è soprattutto ideologico, teso com'era a dimostrare che "tutti gl'Italiani possono e devono senza offesa alle loro credenze individuali, unirsi in bell'armonia, perché non si avvalorì l'accusa che unirsi è impossibile agli italiani" (p. 96).

In conclusione, la lettura del *Risorgimento italiano fuori dai confini* offre una serie di spunti per la verifica dei meccanismi che hanno portato alla formazione del carattere degli Italiani dentro i limiti dell'aula, con letture ben orientate come *Le Mie Prigioni*, *Nuovi Doveri*, ma anche testi posteriori, ma non meno efficaci, come *Cuore*, e proposte di propaganda pedagogica al di fuori, non solo del perimetro dell'aula, ma anche di quello della Penisola.

A punteggiare tutta questa vicenda si trovano figure più o meno note: i diseredati di cui parlavamo, ma anche poeti, improvvisatori e pittori come Filippo Pistrucci (Bologna 1782-Londra 1859) e il critico letterario e anch'egli poeta Gabriele Rossetti (Vasto 1783-Londra 1854), *Italian refugees* mazziniani istintivamente disponibili alla contaminazione dei generi, e alla crossmedialità, pur di affermare, nella comune passione etica, civile – potremmo aggiungere pedagogica – la grandezza del nostro paese.

Fabio Pruneri  
Università di Sassari  
pruneri@uniss.it